

Francis aveva bisogno di stare solo.

Aveva bisogno di stare solo per poter pensare, ecco perché, malgrado il tempo brutto, si era trascinato zaino e pranzo fino a una panchina sul lato più distante del campetto.

Non è così semplice concedersi un momento di solitudine in una scuola brulicante di studenti, ma era febbraio, la temperatura si reggeva appena al di sopra dello zero, e il freddo, Francis ne era certo, avrebbe spinto quasi tutti a restarsene al chiuso. E se anche qualcuno fosse uscito, si sarebbe comunque tenuto alla larga da quella panchina. Era esattamente di fronte all'edificio principale della scuola, e i ragazzi della John Felton preferivano trascorrere la pausa pranzo in punti un po' meno visibili dalla sala professori o dalla presidenza.

A Francis non importava che lo vedessero, non da quella distanza almeno: l'unica cosa che voleva era poter pensare senza distrazioni. E se ne stava così, seduto sulla panchina, il berretto ben tirato sopra le orecchie, una tazza di tè bollente tra le dita congelate... quando una distrazione attraversò il campetto e puntò dritto verso di lui.

Era una ragazza più o meno della sua età – anche se non gli sembrava di averla mai vista a scuola – e la cosa che più lo distraeva di lei era quello che indossava.

O meglio, quello che non indossava.

Malgrado il freddo, infatti, era senza cappotto. Portava solo un vestitino a righe bianche e nere – un intenditore avrebbe riconosciuto subito l'abitino zebrato di Victoria Beckham – che le lasciava braccia e spalle esposte al gelo invernale. Ovunque stesse andando, pensò Francis, era molto probabile che sarebbe morta congelata prima di arrivare.

La seguì con la coda dell'occhio e la osservò, stupito, continuare dritta verso di lui, fermarsi e infine sedersi all'altra estremità della panchina. Le assi di legno erano ancora coperte di brina, ma questo non sembrò turbarla. Restò seduta lì fissando tranquilla l'edificio dall'altra parte del campo, senza dire una parola.

Francis non voleva compagnia, ma era curioso. Perché aveva fatto tutta quella strada per venire a sedersi accanto a lui? E perché non parlava? E come mai sembrava essere immune al freddo?

«Tieni, prendine un sorso», disse offrendole la tazza. «È tè, niente di speciale, ma è caldo.»

La ragazza si girò verso di lui, poi spostò lo sguardo nella direzione opposta come per vedere a chi si rivolgesse. Quando capì che non c'era nessun altro, e che quindi era proprio a lei che stava parlando, un misto di shock e stupore le attraversò il viso.

«Dici... dici a me?», chiese.

«Scusa.» Francis ritirò la tazza. «Non lo faccio più.»

«E mi senti anche?»

«Sì», rispose lui. «Mi scuso anche di questo.»

La ragazza restò interdetta. «Ma nessuno può vedermi! Né sentirmi!»

«Ma va?»

«A meno che...» Lo scrutò attentamente. «Non sei morto anche tu, vero?»

«Non credo.»

Francis fece del suo meglio per continuare a sorridere intanto che svuotava il tè rimasto sull'erba e avvitava la tazza al termos. Forse era ora di levare le tende.

«Io non capisco...» La ragazza continuava a fissarlo.

«E invece tu... ehm... tu sei morta, giusto?» Francis si sforzò di mantenere un tono disinvolto mentre cercava di sistemare il termos nello zaino.

«Cosa? Oh... sì, certo.» E per dimostrarlo, la ragazza alzò un braccio e lo infilò nelle assi dello schienale della panchina, attraversandole come se fossero fatte di fumo. «Ma quello che non capisco è come fai tu a vedermi. Voglio dire... non ci riesce nessuno.»

Per alcuni secondi, Francis rimase immobile. Impietrito, il termos in una mano, lo zaino nell'altra, e davanti agli occhi un continuo replay della scena che aveva appena visto.

«Da quando sono morta», disse lei, «nessuno, ma proprio *nessuno*, è stato in grado di vedermi o di sentirmi. Non è successo mai, neanche una volta».

«Potresti», le domandò lui lentamente, «rifarlo di nuovo? Quella cosa con il braccio... attraverso la panchina?».

«Cosa, questo?» La ragazza fece passare di nuovo il braccio attraverso le assi di legno alle sue spalle.

«Sì. Grazie.»

Lei sembrò un attimo confusa, ma poi il suo volto si schiarì. «Ah! Volevi essere sicuro che non te l'eri immaginato!», esclamò.

«Esatto», rispose Francis.

«Be', no, non te lo sei immaginato», lo rassicurò lei. «Sono decisamente morta, ma nessuno è mai stato in grado di vedermi prima d'ora. Cioè, mi sono messa a urlare ferma e immobile davanti a un sacco di gente, ma nessuno mi ha mai...» Tornò a osservare Francis. «E invece tu mi vedi!»

Lui riuscì in qualche modo ad annuire.

«Questo sì che è *strano!*», esclamò la ragazza. «Voglio dire, una se ne va in giro per un anno intero, del tutto invisibile, e poi di punto in bianco si siede su una panchina e...» Scoccò un'occhiata a Francis. «Mi hai fatto prendere un colpo!» Fece ancora una pausa prima di aggiungere: «In effetti, anche per te dev'essere stato un po' uno shock».

«Un po'», rispose lui. «E non è che sia passato, a dire il vero.»

«Io proprio non capisco.» La ragazza scosse la testa. «Nessuno è mai stato in grado di vedermi. Voglio dire... sono morta!»

«Come?», le chiese Francis.

«Come cosa?»

«Niente, mi chiedevo solo come sei morta.»

«Ah, ok.» La ragazza alzò le spalle. «Questa parte non me la ricordo. Mi sa che è stato un incidente o qualcosa del

genere. So solo che una sera mi sono ritrovata all'ospedale ed ero...»

«Morta?», suggerì Francis.

«Sì.»

«E nessuno poteva vederti o sentirti...»

«Esatto.»

«Be'... Dev'essere stato... insomma...»

Ci fu un lungo silenzio, interrotto soltanto dal suono della campanella che annunciava la fine della pausa pranzo.

«La campanella vuol dire che devi tornare dentro, giusto?», domandò la ragazza.

Francis rispose di sì. Raccolse il portapranzo e lo mise nello zaino, ma non accennò ad andarsene.

«Senti...», riprese lei, «non è che... ti va di tornare, dopo?».

«Intendi dopo la scuola?»

«Sì. Non fa niente se devo aspettare. È solo che, come ti dicevo, nessuno è mai stato in grado di vedermi o di sentirmi prima d'ora. Ed è... bello avere qualcuno con cui parlare.»

«Ok», le rispose Francis.

«Davvero?»

«Sì», Francis si alzò in piedi e si infilò lo zaino sulle spalle. «Sì, va... va bene.»

E fece alcuni passi in direzione della scuola.

«Mi chiamo Jessica», gli gridò la ragazza alle spalle. «Jessica Fry.»

«Francis», le rispose lui. «Francis Meredith.»

Mentre rientrava, gli balenò in testa l'idea di saltare le

lezioni, andare in presidenza e raccontare quello che gli era appena successo. Chissà cosa gli avrebbero detto. Avrebbero chiamato l'ospedale? Sua madre? Uno psichiatra?

Ma sarebbe restato con quel dubbio, pensò, perché non aveva alcuna intenzione di dire a nessuno che aveva trascorso la pausa pranzo in compagnia di un fantasma.

Aveva già abbastanza problemi così, senza mettersi a raccontare che vedeva la gente morta.

Quando alle tre e un quarto uscì da scuola e vide Jessica in attesa sulla panchina, la prima reazione di Francis fu di sollievo. Una parte di lui quasi si aspettava di scoprire che quell'incontro durante la pausa pranzo era stato solo una specie di allucinazione, e la vista di Jessica, che come promesso lo stava aspettando, fu in qualche modo, per quanto bizzarro, rassicurante.

Nel frattempo, notò, si era cambiata. Sparito l'abito zebra-to, Jessica portava ora jeans e piumino, un paio di Ugg ai piedi e un berretto di lana in testa. Quando lo vide arrivare, si alzò dalla panchina.

«Ciao», lo salutò

«Ciao.» Francis si fermò davanti a lei.

Seguì un momento di silenzio un poco imbarazzante.

«Se ci facciamo due chiacchiere qua fuori morirai di freddo», disse Jessica. «C'è qualche altro posto in cui possiamo andare?»

«Potremmo andare a casa mia se ti va», suggerì Francis. «Cioè... se puoi. I fantasmi sono liberi di andarsene in giro?»

«Gli altri fantasmi non lo so», rispose lei, «ma questo

che hai di fronte se ne può andare dove gli pare e piace. È lontano?».

«Cinque minuti a piedi. Abito in Alma Road.» Francis fece strada verso il cancello della scuola. «Ti sei cambiata!»

«Dici i vestiti?»

«Sì. Come funziona esattamente? Hai una specie di... guardaroba fantasma nascosto da qualche parte?»

«Posso mettermi tutto quello che mi va», disse lei. «Quando ho scoperto di essere morta, avevo addosso uno di quei camici da ospedale, e ci ho messo settimane per capire che potevo cambiarmi.» Gli lanciò un'occhiata. «Mi basta solo pensarci.»

«Tutto qui? Basta che ci pensi?»

«Be', ci vuole un po' di concentrazione», rispose lei, «ma... sì».

Jessica si bloccò per un attimo, il suo corpo fu avvolto da una leggera foschia e jeans e piumino sparirono, rimpiazzati dal vestito zebrato che portava qualche ora prima.

«Sembra... un trucco di magia», esclamò il ragazzo.

«Ho visto una foto in una rivista che qualcuno stava leggendo», aggiunse Jessica, «e così mi sono detta... perché no? Tanto i fantasmi non sentono freddo».

«Comodo», rispose lui.

«E poi è divertente.» Jessica tornò di nuovo in jeans e piumino. «Vedi qualcosa che ti piace e non hai nemmeno bisogno di chiederti quanto può costare, basta solo che ti immagini di averla addosso.»

«Quindi non è poi tanto male?», chiese Francis. «Il fatto di essere morti, dico.»

«Be', non è come me l'aspettavo.» Jessica ci pensò su un attimo. «Non che mi aspettassi niente, in realtà. Solo che una volta pensavo che quando uno muore fosse la fine, che tutto si fermasse. Nessuno mi aveva mai avvertito che avrei potuto ritrovarmi a fare il fantasma.» Fece una pausa. «Ma sì, credo che non sia poi tanto male, una volta che ti ci abitui. Mi sento... in pace.»

«In pace, mi sembra ottimo», concordò Francis.

«Un po' sola a volte, ma non mi viene mai sonno, o fame. Non c'è nessuno che mi dice dove andare o come comportarmi. Posso fare tutto ciò che voglio.»

«E quindi che fai?»

«Be', il solito... me ne vado un po' in giro.» Jessica fece un gesto vago in direzione del centro. «Organizzano sempre un sacco di cose e posso andarmele a vedere tutte quante.»

«Ma non puoi parlare con nessuno.»

«No.»

«Nemmeno con gli altri fantasmi?»

«Non ho mai incontrato altri fantasmi», gli rispose lei. «Non so neanche se ce ne sono, a dire la verità. Il che è strano, se ci pensi.» Poi guardò attentamente Francis. «Non ti dà fastidio, vero?»

«Che cosa?»

«Che sono un fantasma.»

Francis ci rifletté un secondo. All'inizio, quando aveva visto Jessica per la prima volta, aveva temuto che fosse pazzo, o che il pazzo fosse lui, ma quando poi lei aveva passato il braccio attraverso lo schienale della panchina per dimostrare che era un fantasma... be', non gli aveva dato alcun

tipo di fastidio. Lo aveva stupito, questo sì, ma non di certo infastidito.

«Penso che se avessi visto un fantasma», riprese Jessica, «quando ero ancora viva, intendo, sarei scappata a gambe levate. Ma tu invece non ti sei spaventato più di tanto, o sbaglio?».

«No», si trovò d'accordo Francis. «Non più di tanto.»

Forse, pensò lui, perché era successo in pieno giorno – all'aperto, alla luce del sole e con tutti i rumori di una scuola piena di ragazzi in sottofondo – ma non era solo quello. C'era qualcosa in quella ragazza che gli camminava accanto che gli impediva di averne paura. Tutto in lei, a parte il piccolo particolare che era morta, era troppo *normale* per essere spaventoso.

E poi c'era il fatto che, pur non sapendo spiegarne il motivo, lei gli piaceva.

«Mi sa tanto», disse Jessica, «che sei uno di quei tipi decisi e di poche parole che non hanno mai paura di niente».

«Oh, puoi dirlo forte.» Francis aprì un cancello e si avviò vero il portone di un'altra villetta a schiera, in stile vittoriano.

«Mister Impavido. Così mi chiamano!»

Jessica seguì Francis nello stretto atrio d'ingresso, in cui troneggiava un enorme dipinto a olio inserito in una ricca cornice dorata. Era il ritratto a figura intera di un uomo dall'aria arcigna, in uniforme della marina, con le spalline dorate sulla giacca e una mano appoggiata sulla spada che teneva al fianco.

«Caspita!», esclamò. «Chi è quello?»

«L'Ammiraglio.» Francis si tolse il giaccone e lo sistemò sull'appendiabiti. «Il mio bis-bis-nonno.»

Prese lo zaino e si avviò per andare di sopra.

«Vado a cambiarmi. Ci metto un attimo.»

Salì le scale due a due e, una volta in camera sua, si levò svelto gli abiti di scuola per infilarsi jeans e maglietta. Uscendo, trovò Jessica che l'aspettava sul pianerottolo. Si era sbarazzata del piumino e del cappello di lana, e ora sopra i jeans indossava un largo maglione.

Era concentrata su un altro ritratto, imponente quasi quanto quello al piano di sotto, ma stavolta si trattava di una giovane donna con indosso un vestito degli anni '20. Stava in piedi con un braccio appoggiato a un caminetto piuttosto grande, lo sguardo rivolto a qualcosa fuori dal dipinto, e rideva.

«E lei chi è?», domandò.

«La bisnonna», rispose Francis. «La figlia preferita dell'Ammiraglio.»

Jessica annuì continuando a esaminare il dipinto.

«Si possono capire un sacco di cose di una persona a partire dai vestiti che indossa, non trovi?», disse. «Prendi l'Ammiraglio di sotto, per esempio. La sua uniforme è tutta abbottonata fino in cima e lo tiene a freno, come la miriade di regole a cui deve obbedire.» Poi indicò il dipinto davanti a sé. «E invece guarda lei, porta una cosa lenta e leggera che le dà libertà. Si capisce che non c'è niente che la freni e che le piace così.»

Si voltò verso Francis come se si aspettasse un suo commento. Ma lui non disse niente.

«Scusa, dimenticavo. Ai ragazzi non importa molto dei vestiti.» E si avvicinò di nuovo alle scale. «Torniamo giù?»

«Devo solo lasciare questo nella mia stanza.» Francis teneva in mano lo zaino e si stava avviando verso un'altra rampa di scale, più strette delle altre, che invece di scendere continuavano a salire.

«Pensavo che quella fosse la tua stanza.» Jessica indicò la camera da letto.

«Lì è dove dormo», rispose Francis. «Di sopra ho un'altra stanza per... per altre cose.»

«Posso vederla?»

Francis stava per rispondere di no. Nella sua testa si erano già formate le parole per spiegarle perché non si poteva – che là sopra non c'era niente di speciale, che sarebbero stati più comodi giù in cucina, che lui aveva fame e aveva bisogno di mangiare – ma non furono quelle le parole che gli uscirono di bocca. Chissà perché. Non lo capì mai. Sembrava uno di quei giorni in cui le solite regole perdono di colpo ogni valore.

«Certo», le disse. «Perché no?»

**Q**uando Francis e Jessica si incontrano, è amicizia a prima vista. Francis non ha paura di mostrarle i suoi segreti, e a Jessica non sembra vero di avere finalmente un compagno di avventure. C'è solo un piccolo particolare: Jessica è un fantasma. Ma è davvero così importante?

Be', forse non lo è, ma di sicuro è divertente. Perfino l'ora di matematica passa più in fretta se la tua migliore amica invisibile ti passa le risposte. Presto però si scopre che Francis non è il solo a vedere Jessica, e altri amici si uniscono a lui, dando vita a un trio – o meglio, a un quartetto – tanto unito quanto improbabile. Perché proprio loro? Che cos'hanno in comune? E perché Jessica non ricorda nulla della sua morte?

FRANCIS NON HA MAI AVUTO UN'AMICA COME JESSICA.  
È LA PRIMA PERSONA CON CUI RIESCE A ESSERE SE STESSO.  
JESSICA NON HA MAI AVUTO UN AMICO COME FRANCIS.  
È LA PRIMA PERSONA CHE SIA MAI RIUSCITA A VEDERLA...

**ANDREW NORRIS** è nato in Scozia. Oltre a essere autore di libri per ragazzi, scrive per la televisione inglese ed è ideatore di numerose serie di successo, tra cui alcuni adattamenti dei suoi romanzi. Vive in un paesino dello Hampshire con la sua famiglia dove, per divertirsi, recita in una piccola compagnia teatrale, canta nei cori in chiesa e qualche volta va al cinema.

Libro sostenuto da



€ 9,90

ISBN 979-12-5533-132-2



[www.editriceilcastoro.it](http://www.editriceilcastoro.it)